

**Gianfranco Dalmaso** (Università di Bergamo) e **Dario Sacchi** (Università Cattolica di Milano)

*Presentazione del volume "HEGEL PROBABILMENTE" di Gianfranco Dalmaso*

**Gianfranco Dalmaso:** Il pensiero di Hegel ha sempre suscitato delle resistenze. Cito una efficace espressione di Jean-Luc Nancy: "Non è possibile abbracciare con il pensiero ciò che Hegel dice". Se per pensiero si intende la pretesa di *rappresentarsi* gli enti, i significati, il mondo *nella forma di un possesso cosciente*, credo che Nancy abbia ragione.

A questo proposito per me è stata paradigmatica la scena seguente vissuta nel lontano 1970 nel corso di una lezione di Derrida, all'ENS, alla rue d'Ulm. Uno studente gli chiese di chiarire il senso di una certa affermazione contenuta nella Enciclopedia delle Scienze Filosofiche. Derrida rispose. "Ma perché le interessa sapere ciò che dice Hegel? A me interessa sapere come Hegel lavora".

Al momento rimasi estremamente perplesso per questa risposta. Tuttavia il mio percorso filosofico da allora si è lasciato scandire dal rigore di questo metodo. Rigore, perché il "come Hegel lavora" non significa solo avvistare, o consentire alla supposta *verità* di un significato, ma accedere al movimento di formazione, di genesi di quella verità e di quel significato. La *nozione di rigore* implica l'*idea di durezza* insieme all'*idea di percorso*. La rigidità del rigore implica anche l'*andare dritti*, implica non smarrire un percorso.

1. L'esperienza del pensare non è *pura, vergine, immacolata*. Essa implica il generarsi delle cose e il generarsi del mio stesso sapere sulle cose. Il sapere sulle cose implica, platonicamente, un distacco da esse. La *nozione di dialettica* in Hegel assume strategicamente e radicalmente la grande tradizione platonica e neo-platonica. Il significato, la pensabilità stessa della realtà è conoscibile in un *percorso*, in uno *sviluppo*. In termini antichi *una ascesi*.

2. Ciò non è ovvio.. Non è ovvio *chi io sia* e che io sia in grado di padroneggiare *il prima* e padroneggiare *il poi* della mia esperienza. Ciò è enigmatico, salvo la irrazionale e sfrontata supponenza di pretendere di *dominare il rapporto fra il prima e il poi*. Affermare l'opposto sarebbe fare come quel tale che pretendesse di sollevarsi da terra prendendosi per i capelli, come dice Hegel nella *Prefazione alla Fenomenologia dello Spirito*. In altri termini, *la storia* non è un *processo davanti a me*. La storia non è il campo o eventualmente una sorta di barriera elastica in cui l'*io* potrebbe muoversi a suo piacimento o eventualmente costruire determinate realtà. Il sapere storico non è in mio possesso. La realtà della storia *non è mia*, nel senso che non è, alla lettera, a *mia disposizione*. Il sapere storico, cioè il sapere *tout court* non è concepibile, *come metodo prima che come affermazione*, in mio possesso.

3. Questa impostazione di pensiero oggi è facilmente classificabile come *nichilista*. L'io non si possiede, la realtà non è propriamente tale perché si configura come un più o meno breve intervallo, fra un prima e un poi: il sapere stesso di e fra questi due termini, io e realtà, non costituisce una identità con se stesso sicura e affidabile.

Se per *nichilismo* si intende sfiducia nei confronti della ragione e concezione debole di una verità difficilmente accessibile, Hegel risponde pienamente a questa tipologia. È veramente curioso che invece lo si sia potuto leggere come un efferato razionalista, sicuro progressista e forse anche panteista!

I paradossi cui faccio cenno, fra l'ironico e il somnesso, vogliono introdurre il sospetto di un radicale fraintendimento che accompagna facilmente la lettura di Hegel e contagia spesso e non poco anche gli storici e i critici più colti e attrezzati.

Questo *non*, questa *negatività* che sta in mezzo, fra il negativo di un io e il negativo di un oggetto è proprio ciò che li suscita e li sostiene: è il termine *alterità*. Il termine *alterità* (*eterotes*) è celebre ed inaugurale in Platone e costituisce, a partire dai Greci antichi, la molla del *logos* che è in grado di salvare le cose, realtà umana compreso, dalla rapina del nulla.

Questo *io* che si costruisce su un *non proprio*, non identico a sé, è un io fatto, generato dall'*altro* (*eteron*). Hegel gioca a carte scoperte, non formula nessun artificio retorico quando dice, contrappuntando i suoi corsi di *Storia della filosofia*, che non ha fatto altro che ripercorrere, riaccogliere, ri-pensare ciò che hanno affermato i grandi maestri che lo hanno preceduto. Ma a Hegel non si crede: i lettori pensano di essere più maliziosi di Hegel. Ma il grande svevo, che, secondo il suo carattere, ama sicuramente stupire, pure, nella sua totale, integra purezza, risulta, nonostante tutto, più esperto in malizia che i suoi lettori.

L'*io* per Hegel è costituito dal rapporto con l'altro. Compreso quell'altro che è se stesso come oggetto di riflessione, oggetto di una sorta di torsione su di sé. Tale alterità che sembra erodere "dal di dentro" la supposta padronanza della propria identità è invece una negatività generativa del sé, che senza di tale rapporto, si distruggerebbe. Funziona dunque nella coscienza di sé un "non" una negazione (mancanza, rapporto, desiderio ecc.) in cui l'io emerge e si mantiene.

La tradizione neo-platonica, con cui è intrecciata la tradizione della mistica cristiana, ha elaborato una tale concezione della negazione come generazione, per cui anche quella forma suprema di negazione che è la morte è pensabile come una generazione radicale, collocata nel punto sorgivo della vita.

"Non altro", "non altro che"... queste vertiginose formule platoniche e poi plotiniane, e poi di Proclo e poi di Dionigi e poi di Eckhart e dei mistici renani e poi di Cusano e poi di Boehme e poi... martellano nella loro marcia trionfale ogni arrendersi che non sia all'altezza della ragione, alla altezza di un origine impendibile e attiva che presiede ogni mossa, teorica e pratica, dell'essere umano.

*Il negativo attorno a cui lavora* incessantemente il testo di Hegel *non è distruttivo*, ma è plastico e suscitante ogni presentarsi di "positività". È ciò che il termine *Aufhebung* esprime. *Aufhebung* non ha un corrispettivo nella lingua italiana ed è molto problematico tradurre questo termine anche in altre lingue. *Aufheben* significa togliere ma insieme conservare. Il latino *tollere* è simile in quanto accentua nell'azione non solo l'annullamento

ma anche la realtà, in altro modo attiva, che ne permane. Rimuovere una statua da una piazza, sollevare un prefetto dal suo incarico...

Che la nozione di *negativo* coincida con il termine *altro* costituisce un movimento ed una struttura che sono pienamente espresse dal termine *Aufhebung* che è appunto *toglimento e conservazione*. Il tolto vive come conservato e il conservato vive come tolto. Una *alterità originaria* è *all'opera nell'uno e nell'altro concetto* (il termine *concetto* è qui preso anche propriamente nel suo significato hegeliano).

Proviamo a togliere al significato di *togliere* il suo *diverso*, il *conservare*, proviamo cioè a toglierli l'*alterità* che vi agisce dentro, e questo significato si distruggerà. Proviamo a togliere dal significato *conservare* il suo *opposto*, il *togliere* e questo significato si distruggerà, la sua alterità al significato *togliere* ed esso si distruggerà. Così l'identico deve ospitare il diverso pena il distruggersi nella sua stessa identità (che implica appunto la diversità dal diverso) e il diverso deve ospitare l'identico (che implica appunto l'identità, la medesimezza del suo essere diverso).

Questo "gioco di parole" è la modalità (non l'unica, ma comunque necessaria) perché il *logos* costituisca un aiuto a pensare la vita o comunque ad essere esso stesso vivente. La vita infatti non è una cieca energia, come una cascata, ma è l'interno dislivello tra l'io e il suo sapersi, dato da un alterità in azione che lo attraversa.

Questo discorso di Hegel si applica o meglio trova la sua molla generativa *nel rapporto della vita con la morte*. La morte non è la distruzione della vita, ma *il suo essere tolta e conservata*. Ciò va dai molluschi fino allo Spirito assoluto e alle felicità e agli orrori della storia.

Quando Hegel parla dell'*immane potenza del negativo* e del *Calvario dello Spirito assoluto* non intende prodursi in immaginifiche e prepotenti metafore, ma compitare la grammatica di ogni cosa che nasce.

4. Il rapporto fra il *negativo* e l'*alterità* in Platone è da Hegel spinto fino agli estremi limiti: non di una visione del mondo o di una concezione dell'ontologia, ma di una domanda sulle condizioni di possibilità di discorso. Tale domanda "fenomenologica" inaugurale del progetto hegeliano si interroga su come sia possibile porre un oggetto per così dire davanti agli occhi di un io cosciente e padrone di sé, senza investire il cambiamento delle strutture di tale io: impossibilità quindi di soggiornare in un *punto di vista*.

5. Da questa argomentazione prende le mosse, io credo, tutto il pensiero di Hegel, che riscopre, classicamente, il percorso della filosofia greca e anche della sua rilettura da parte dei pensatori ebraico-cristiani. Tale mossa di discorso hegeliana ri-interpreta la concezione creazionale dell'uomo e del mondo, non tanto nella forma della visione (*Weltanschauung*), ma nella presa di coscienza che tale concezione costituisce un atto. Si tratta di un accadere originario (divenire, storia, generarsi) del rapporto fra me e il mio pensiero, fra il mio pensiero e il rapporto con gli altri. Di *accadere (geschehen)* certo si tratta poiché la dialettica per il filosofo non significa muovere le *idee* come dei birilli su di una superficie, per quanto elastica sia pensata tale superficie ed elastici siano pensati i birilli. Non posso sottrarmi a questo accadere e d'altra parte non posso soggiacere a una presenza rassicurante, fosse anche l'orizzonte trascendentale della coscienza. Se vi è una

risposta a tale questione, essa è nella direzione, per Hegel, e nella forma dell'*Aufhebung*, di un accadere a una coscienza che non può essere separata, ma che è suscitata, generata da un implicarsi, un intrico, esso intrascendibile, che è il generarsi dell'io insieme al suo atto.

**Dario Sacchi:** diversamente da altri che sono qui presenti io appartengo alla schiera, certamente minoritaria, di coloro che fin da giovani hanno subito il fascino del pensiero hegeliano. Ora, mi sembra che quando tu parli di "movimento del vero" (non a caso è il sottotitolo del tuo libro, ma poi anche il titolo di un capitolo importante, il terzo) riprendi il concetto di esperienza così come viene sviluppato da Heidegger in quel saggio dei *Sentieri interrotti* dedicato alla definizione della *Fenomenologia dello spirito* come scienza dell'esperienza della coscienza. Ivi si sottolinea che l'autentica esperienza è quella che modifica il soggetto che la compie, sì che quest'ultimo sotto il profilo strettamente cognitivo viene a non essere più lo stesso. Il soggetto registra dentro di sé un movimento per così dire a sua insaputa, e questo è un elemento decisivo di ciò che si configura come progresso della coscienza: sempre che, ovviamente, tale progresso abbia una connotazione genuinamente qualitativa e non si riduca a qualcosa di meramente cumulativo. Si tratta di un punto di vista che può e deve essere fatto proprio anche dalle scienze umane, *in primis* dalla stessa psicoanalisi, ed è fra l'altro la condizione primaria perché la coscienza possa essere realmente intesa, p. es., come fatto linguistico e quindi, in ultima analisi, come fatto sociale: penso anche alla *Dialettica negativa* di Adorno. Direi che qui Hegel si separa in primo luogo da Kant, prendendo congedo da ogni concezione "trascendentale" della coscienza: egli non considera le strutture universali della coscienza come se fossero il fondamento della validità di qualsiasi prestazione conoscitiva ma, al contrario, considera davvero rilevante una prestazione conoscitiva solo nella misura in cui racchiude uno sbilanciamento della coscienza derivato dall'oggetto, e con una simile chiave di lettura affronta la storia, l'arte e la religione.

Qui però mi si pone un interrogativo. È vero che tutti quei 'pan' che si sono tradizionalmente collegati a Hegel (panlogismo, panteismo...) entrano in crisi perché ci si rende conto che egli è il teorico del movimento del vero: una prospettiva, questa, che trova il suo riferimento soprattutto nella *Fenomenologia dello spirito* e nella filosofia dello spirito soggettivo dell'*Enciclopedia*. Ma la *Fenomenologia*, in quanto cammino della coscienza verso il sapere, è propedeutica rispetto alla sistemazione che si trova nella *Scienza della Logica*. Ora, è noto che sulla scia degli interpreti francesi di Hegel nel primo '900 (J. Wahl, Hyppolite, Kojève...) si è aperto lo scenario di una lettura impostata solo sulla *Fenomenologia dello spirito*, con punte umanistico-esistenzialistiche: una lettura consapevolmente parziale in forza della quale si finisce con il guardare allo Hegel del sistema come a un "cane morto". Del resto, Croce distingueva tra ciò che è vivo e ciò che è morto in Hegel alla luce di una prospettiva storicistica e anche Gentile, con il suo attualismo, offre sostanzialmente una lettura privilegiante la *Fenomenologia dello Spirito* secondo la quale il soggetto stesso si genera nell'atto in cui conosce. Tu però evidenzi per altro verso uno Hegel simpatizzante per il neoplatonismo: io sono d'accordo, anzi per mio conto aggiungerei che secondo Hegel la metafisica è il santuario del pensiero, al punto che un popolo senza metafisica è come un tempio riccamente adornato ma privo di altare,

e che “la vecchia metafisica aveva un concetto più alto del pensiero di quello ch’è venuto di moda ai tempi nostri”. Di certo egli non voleva costruire una *Weltanschauung*, come d’altronde non l’ha voluto costruire Husserl, del quale Hegel avrebbe sicuramente condiviso la polemica contro lo storicismo relativistico à la Dilthey. Per giunta nella sua filosofia della religione Hegel sostiene che non abbiamo più bisogno della fede perché ora, con lui, siamo finalmente pervenuti a un Cristianesimo compiutamente razionale. Capisco che questa problematica possa anche essere trascurata da chi non ha interessi teologici: poiché, tuttavia, questi ultimi non sono estranei né a te né a me, ti domando dove collocheresti nella tua presentazione la *Scienza della logica*, che per Hegel è nulla meno che il controcanto della *Metafisica* di Aristotele.

**Gianfranco Dalmasso:** Il discorso sul Nulla è il punto sorgivo del discorso della Scienza della logica perché la questione dell’Essere e del Nulla si bilanciano per cui pensare l’essere è pensare il nulla e pensare il Nulla è pensare l’Essere. Nell’epoca di Dio perno del sapere dire che Essere è fatto di Nulla e Nulla di Essere è uno spossamento del pensiero. Si trova in *Scienza della logica* questo passaggio: “Poiché questa unità di essere e nulla sta ormai una volta per sempre qual verità prima, costituendo l’elemento di tutto ciò che segue, tutte le ulteriori determinazioni logiche (senza contare il divenire stesso) l’esser determinato, la qualità, e in generale tutti i concetti della filosofia sono esempi di essa unità”. Lo spossamento, il non proprio è più originario dell’essere e del nulla. Medesimessa e Identità sono un prodotto. Questo movimento è come il segreto mistico, l’imprendibile. Al canto suo Emanuele Severino fa ricadere l’essere in una *Weltanschauung*.

**Riccardo Lazzari:** Non è facile determinare il rapporto tra Fenomenologia e Scienza della logica, se c’è uno stacco o un filo che collega le due opere. Accade per me nel lavoro di scavo su un che finisco per rapportarmi anche all’altra.

**Franco Sarcinelli:** Mi sembra che una mossa interpretativa importante dichiarata già nel Preambolo del libro sia di prendere atto, prima ancora delle affermazioni di Hegel, delle sue modalità e del suo linguaggio: in sintesi, del suo metodo filosofico, del modo in cui lavoro piuttosto ciò che dice. A partire da questa prospettiva offre una serie molto interessanti di spunti estratti dal discorso hegeliano. Ne indico due. Il primo è questa citazione dalla *Scienza logica*: “L’essere e il nulla stanno nel divenire solo come dileguantesi; ma il divenire come tale, non è che in forza della loro diversità. Il loro dileguarsi è quindi il dileguarsi del divenire, o il dileguarsi del dileguarsi stesso. Il divenire è una sfrenata inquietudine, che precipita in un risultato calmo.” La seconda riguarda l’idea di psiche che la scena della interiorità antica assume come soggetto e mondo in essa contenuti mentre la scena moderna della interiorità psichica riguarda atti come oggetti dominabili attraverso appropriate procedure. Poi ci sono dei passaggi che non mi convincono e non mi appartengono, ad esempio intorno alla idea di popolo (*Volkgeist*), per cui in quanto sostanza reale lo *Spirito è un popolo*. Su un passo vorrei soffermarmi, il seguente: “Porre un significato è per Hegel essere coinvolto in un movimento di generazione del significato che viene compreso nell’atto in cui accade. D qui la nozione di vita e di spirito vivente, che nella Fenomenologia apre la prospettiva su un soggetto che

funziona in un dislivello fra sé e il suo sapersi.” Pongo una questione che può apparire azzardata: I cambiamenti sul mondo e sullo stesso corpo umano da parte della scienza e della tecnologia contemporanea incidono sulla configurazione del dislivello tra sé e il suo sapere, oppure questo non è un problema filosofico?

**Gianfranco Dalmaso:** certo che abbiamo di fronte un panorama scientifico che è profondamente cambiato.

**Gabriele Scaramuzza:** Io di Hegel ho letto Estetica e conosco poco del resto ma ebbi da Antonio Banfi la suggestione di vedere un parallelo tra Hegel e Wagner. Di questo sono convinto: entrambi operarono dei cambiamenti epocali come pochi, l'uno nella storia della filosofia e l'altro nel mondo chiuso del melodramma. Per quanto riguarda il giudizio estetico, mi stupisco l'attribuzione a lui di una responsabilità per la dissoluzione del campo dell'arte nel periodo a lui successivo. Trovo una fertilità nelle sue posizioni anche in estetica.

**Maria Regina Brioschi:** Essendo stato trattato il punto dei riferimenti a Plotino da parte di Hegel e non avendoli presente, ne vorrei sapere di più da Gianfranco Dalmaso

**Gianfranco Dalmaso:** Platone non guarda all'Uno come effetto del suo movimento, mentre Plotino mette in movimento l'elemento platonico in cui l'Uno è raddoppiato e il mondo risulta più esterno e oggettivo. Plotino risulta nel complesso più spiritualista di Platone.

**Paolo Beretta:** Mi ha interessato il problema dell'origine per Hegel con l'idea di una mancata verginità della conoscenza della origine. Questo ritardo della origine c'è nella *Logica*, dove non c'è tempo, ma c'è il passato.

**Claudio Muti:** Il merito del libro è di rinnovare una lettura del pensiero hegeliano. Questo con una rilettura potente dei francesi, a partire da Derrida in *Marges* fino alla interpretazione di Hegel come immanentista e non trascendente di J.L.Nancy.

**Dario Sacchi:** Secondo me l'enigma di una lettura immanente o trascendente di Hegel rimane.